

PERCHÉ SCRIVERE*
(2011)

Non vi preoccupate: so come ci si sente. Sono stata a tante conferenze tenute da scrittori. Spesso la sala è grande e piena di spifferi, e le sedie non sono comode come quelle che avete a casa; c'è una lunga introduzione – specie se la conferenza si tiene in Italia – e poi uno scrittore sale sul podio, con l'aria a volte timida, a volte molto sicura di sé, ma sempre con la bocca un po' troppo vicina al microfono. Il riverbero stride: lo sentite fin dentro i molari. Esaminate lo scrittore. È proprio come ve l'aspettavate, oppure totalmente diverso da come ve l'aspettavate, e pensare a questo vi porta via qualche mi-

* Testo di una *lectio magistralis* tenuta a Firenze il 15 giugno 2011 in occasione della quinta edizione del Premio Gregor von Rezzori.

nuto, ma intanto la conferenza è iniziata: e voi vi siete persi il titolo, vi siete persi l'argomento, sentite qualche verso di poesia in lingua straniera sfiorarvi le orecchie... La barca ha lasciato il porto e voi siete rimasti a terra, impotenti. Vi guardate le unghie. Guardate lo scrittore. Sta dicendo qualcosa a proposito della scrittura, che supera i confini e plasma le identità, o che ignora i confini e non ha identità. In mano tiene un mazzetto di fogli tremanti di cui ora tentate rapidamente di calcolare lo spessore. Dà l'idea di essere una cosa lunga – tremendamente lunga. Vi aspettano quarantacinque minuti – forse perfino un'ora intera – senza speranza di un bicchiere di vino, e nemmeno di un semplice biscotto. *Insomma, si protrarrà questa sfilata fino al giorno del giudizio?*¹

Probabilmente sì. La «conferenza sulla scrittura» è una cosa insidiosa: attira le frottole. È al tempo stesso qualcosa di troppo ampio e di troppo strettamente autoreferenziale: alla fine dell'ora è facile che ci siamo convinti che per una nazione la scrittura sia più vitale della produzione di cibo, e che gli scrittori in sé siano un incrocio fra martire, insegnante, politico, uomo del popolo, predicatore e santo. Quando mi trovo fra il pubblico, in queste occasioni, mi stupisco sempre di quanta tolleranza abbiano i lettori verso simili discorsi. In un'epoca in cui quasi nessun ruolo umano è immune dall'essere svuotato di senso, fatto oggetto di ironia e sminuito, è strano che il titolo di «scrittore» continui a

1. È una citazione dal *Macbeth*, atto IV, scena I. [n.d.t.]

esercitare tanto fascino su tanta gente. Come si spiega? Vorrei arrivarci fra un po': ma prima preferirei, se non vi dispiace, tenervi ancora nella mia archetipica sala conferenze, con il pubblico che cambia leggermente posizione sulle sedie pieghevoli e lo scrittore a cui tremano le mani. In genere, in mezzo al pubblico ci sono diversi altri scrittori: amici di quello che parla, magari, o colleghi invitati allo stesso festival. Si riconoscono subito: non alzano *mai* lo sguardo. Il semplice titolo della conferenza gli è bastato. Perché scrivere? Perché *scrivere*? Il massimo che possono fare è starsene lì seduti e lasciare che il discorso gli entri da un orecchio e gli esca dall'altro – con tutte quelle idee nobili, ottimistiche, assolutamente intollerabili. Mentre gli studenti si appuntano le frasi a effetto, gli scrittori studiano con attenzione le mattonelle del pavimento fino a mandarne il disegno a memoria. E alla fine della conferenza tornano a casa e si mettono davanti al computer, dove li aspettano, pazienti come la morte, alcune immancabili sensazioni negative – decisamente assenti dal discorso appena ascoltato. Un senso di inutilità. Di ridondanza. Di assurdità. Non proprio di disperazione: «disperazione» è esattamente il tipo di parola che gli scrittori usano nelle conferenze; se non altro ha una certa grandiosità. «Quando mi siedo davanti al computer, mi coglie la disperazione!» è una cosa molto letteraria da dire. «Quando mi siedo davanti al computer mi sento inutile» è, secondo me, un'affermazione un po' più vicina alla verità. Perché ci sono poche cose che possano far sen-

tire più ridicoli, in questo anno del signore 2011, del sedersi a tavolino a scrivere un *romanzo*. No, in realtà eccone una: sedersi a tavolino a scrivere una poesia. Il ruolo dello scrittore è diventato assurdo. Forse i lettori non se ne sono ancora accorti, ma gli scrittori lo avvertono intensamente. Conosco un poeta che, se gli si chiede cosa fa nella vita, risponde «L'avvocato» anche se non lavora come avvocato da più di dieci anni. Gli sembra che starsene in una stanza di Londra, nel 2011, e dire «Faccio il poeta» sia come dire «Accendo i lampioni a gas» o «Sono il banditore del villaggio». Mi rendo conto che parecchia gente, animata dalle migliori intenzioni, tira in ballo la massiccia diffusione dei festival letterari e sostiene che dimostri il perdurare della rilevanza di questa figura culturale, «lo Scrittore»: ed è gentile e generoso, da parte loro. Ma l'ascesa dei festival letterari è soltanto proporzionale alla nostra assurdità: quando quello dello «Scrittore» era un ruolo veramente serio, gli scrittori non avevano alcun bisogno di viaggiare per il mondo parlando della «scrittura»; ora che siamo assurdi, dobbiamo parlare continuamente del nostro essere scrittori: è il solo modo per convincerci che esistiamo.

Poveri scrittori del ventunesimo secolo! Certo, è tipico degli scrittori di tutti i secoli autocommiserarsi e pensare che la loro situazione, qualunque sia, non abbia eguali. Mentre preparavo questa conferenza ho cercato di chiedermi onestamente se quello che a pelle mi sembra vero sia in effetti vero: è più difficile scrivere og-

gi di quanto lo fosse un tempo? Abbiamo motivi particolari per lamentarci? Ci sembra di sì: Melville aveva un sacco di grane con i suoi editori, ma non si trovava a fronteggiare l'imminente scomparsa del diritto d'autore; Keats è stato bersaglio degli strali di parecchi critici, ma non ha mai dovuto vedersela con metà di internet che gli dava del coglione; Emily Brontë ha faticato a trovare un pubblico, ma non era in competizione con l'industria dell'intrattenimento audiovisivo globale, cinema, televisione, videogiochi online, iPod, iPad e telefonini superaccessoriati carichi di distrazioni da due minuti quante ne bastano per una vita intera. Quelle con cui abbiamo a che fare noi sono senz'altro delle circostanze particolarmente sconfortanti, no? Ma poi, se uno comincia a fare un po' di ricerche, a origliare negli archivi, si ritrova in una sala riecheggiante di lamentele. Perché gli scrittori si sentono *sempre* trascurati. Rimpiangono sempre una mitica età dell'oro, appena passata, in cui potevano essere scrittori nel senso nobile del termine, o quanto meno in un senso più nobile. Pope rimpiangeva l'epoca di Orazio. Henry James rimpiangeva l'epoca di Jane Austen. Noi scrittori del ventesimo secolo idealizziamo disperatamente il modernismo, che a posteriori ci sembra un periodo in cui si poteva scrivere un libro così rivoluzionario che bisognava farlo arrivare clandestinamente in Francia per vederselo pubblicare.